

La storia

CLAUDIO FAVA

cla.fava@yahoo.it

Quando Luciano Liggio e Totò Riina lo ammazzarono, Placido Rizzotto aveva trentaquattro anni che in Sicilia è un'età per essere definitivamente uomini. Adesso che le sue ossa calcinate hanno finalmente un nome vale la pena ricordare e raccontare. Perché è vero che oggi saranno 64 anni esatti da quella morte, quasi due terzi di secolo, un tempo lungo, estremo, che racchiude l'inizio e la fine di troppe cose. Ma è pur vero che mai come oggi è utile parlare di mafia senza trascurare alcuna memoria, senza rinunciare ad alcuna verità. E senza abituarsi al trascorrere degli anni.

È così oggi per Falcone e Borsellino, sulla cui morte - dopo vent'anni - pesano ancora molti silenzi e molti tradimenti. È così anche per Rizzotto. E non solo perché su quell'omicidio non è stata mai emessa una sola sentenza di colpevolezza. La vita e la morte di Rizzotto ci sono familiari perché in quel giovane uomo che aveva già vissuto molte vite senza mai piegare l'anima riconosciamo il segno di una ribellione alla mafia che non è stata mai sconfitta, che non si è mai rassegnata. Anche il nome di

Il ritrovamento

I resti di uno scheletro rinvenuti nel 2009 a Rocca Busambra

L'anniversario

Il 10 marzo del 1948 Placido fu rapito e ucciso dai «campieri»

Rizzotto verrà ricordato e pronunciato tra qualche giorno, a Genova, nella giornata che ogni anno Libera e don Ciotti dedicano alla memoria dei caduti di mafia. In quell'elenco, che ogni anno si fa impercettibilmente più lungo, qualcuno vi legge solo il riepilogo dei vinti. Noi crediamo che sia invece il racconto, per nomi e cognomi, di una lunga resistenza. Rizzotto è uno di loro.

Uno che le cause buone e faticose se le andava a cercare. Sol-

Le ossa di Rizzotto il sindacalista che si ribellò alla mafia

L'esame di Dna conferma e restituisce alla Storia di questo Paese i resti del corpo del segretario della Camera del lavoro di Corleone, ucciso 64 anni fa dai giovani Luciano Liggio e Totò Riina, due che avrebbero fatto carriera

dato con l'esercito italiano, resistente con la brigata Garibaldi contro i fascisti e i nazisti, socialista per vecchia convinzione, Placido diventa segretario della camera del lavoro di Corleone alla fine della guerra. Difficile parlare di

lavoro e di diritti nei latifondi lasciati a gramigna e a pascolo, difficile parlare di salari a una generazione di braccianti sopravvissuta alla guerra per ricominciare a spuntare sangue sulle terre degli altri, abituata a prendersi quel poco di travagghiu a giornata come uno sputo sulla mano, miserabile ma necessario.

Ancora più difficile parlarne in Sicilia, a Corleone, quando gli avversari di un sindacalista non erano nemmeno i padroni ma i loro campieri col fucile carico buttato

sulla spalla. Uno dei signori delle terre, a Corleone, era il dottore Michele Navarra, medico, primary dell'ospedale del paese, padrone dei propri feudi e protettore di quelli degli amici suoi. A Corleone Navarra rappresentava molte cose. Anzitutto il senso assoluto e intangibile della proprietà, come una linea invisibile che tagliava in due la società di quegli anni: da una parte quelli che possedevano, dall'altra quelli che obbedivano, servi altrui, *iurnatari*, cafoni. Navarra era anche il grande elettore della Democrazia Cristiana di Bernardo Mattarella, disponeva di un pacchetto di voti che erano cosa sua, un vitalizio che offriva al suo amico ministro palermitano come il gabello offre le proprie

Una scena del film «Placido Rizzotto» di Scimeca
Uscito nel 2000 e riproposto ieri sera su Rai Storia

